



Fondazione per i
Beni Culturali Ebraici
in Italia *onlus*



Fondazione Carlo Levi





Senato
della Repubblica

26 GENNAIO - 17 FEBBRAIO 2008

Palazzo Giustiniani
via della Dogana Vecchia, 29 - Roma

IL PREZZO DELLA LIBERTÀ

OMAGGIO A

VITO **VOLTERRA**
E CARLO **LEVI**

Fondazione per i
Beni Culturali Ebraici
in Italia *onlus*



IL PREZZO DELLA LIBERTÀ

OMAGGIO A

VITO **VOLTERRA**
E CARLO **LEVI**

26 GENNAIO - 17 FEBBRAIO 2008

Palazzo Giustiniani

via della Dogana Vecchia, 29 - Roma

ENTI PROMOTORI

Fondazione per i
Beni Culturali Ebraici
in Italia *onlus*



Fondazione Carlo Levi

CON IL CONTRIBUTO DI



FONDAZIONE ROMA

Museo del Corso - Fondazione Roma

CURATORI

Giovanni Paoloni e Guido Sacerdoti

COMITATO ORGANIZZATORE

Diletta Cesana

Marco Guardo

Daniela Manasse Zevi

Bruno Orvieto

Giovanni Paoloni

Giacomo Saban

Annie Sacerdoti

Guido Sacerdoti

Enrico Volterra

Virginia Volterra Capogrossi

COORDINAMENTO

Daniela Manasse Zevi

CON LA COLLABORAZIONE DI

Archivio Centrale dello Stato

Biblioteca dell'Accademia Nazionale
dei Lincei e Corsiniana

La Limonaia Associazione per la Diffusione
della Cultura Scientifica

Unione Comunità Ebraiche Italiane

ASSICURAZIONI**SI RINGRAZIA**

la Famiglia Volterra

la Famiglia Foa e Paola Sacerdoti

Andreina Di Brino

Marco Guardo

Margherita Martelli

Luisa Montevecchi

Susanna Panetta

Enrica Schettini

Cecilia Valli

Giovanni Volterra

Elena Volterrani

REALIZZAZIONE FILMATO

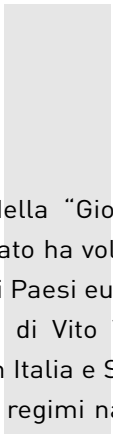
Alfea Cinematografica srl - Pisa

**ALLESTIMENTO, STAMPA DEI
PANNELLI E DELLA BROCHURE**

Litos srl - Roma

PROGETTO GRAFICO**E IMPAGINAZIONE**

Fabrizio Emigli



In occasione della “Giornata della Memoria” per l’anno 2008, il Senato ha voluto ricordare la tragedia che investì, in tutti i Paesi europei, il popolo ebraico onorando la memoria di Vito Volterra e Carlo Levi, intellettuali di spicco in Italia e Senatori, ma soprattutto fermi oppositori dei regimi nazi-fascisti e delle loro misure di discriminazione razziale e di sterminio.

L’Accademico Vito Volterra, illustre fisico e matematico, apprezzato in tutta Europa per le sue ricerche e le sue teorie scientifiche, fu Senatore del Regno dal 1905 fino al momento della sua scomparsa, avvenuta nel 1940. Durante tutto il ventennio egli si schierò contro la dittatura mussoliniana, figurando tra i firmatari del celebre “Manifesto Croce” e rientrando nel ristretto gruppo dei dodici professori universitari che rifiutarono di prestare giuramento di fedeltà al regime.

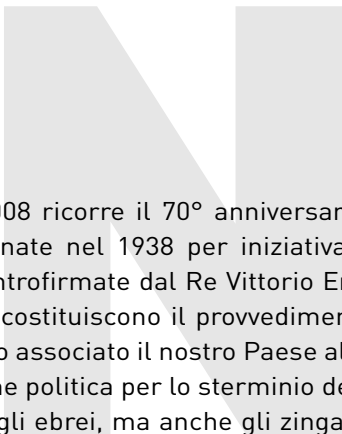
Appartenente a una generazione più giovane, lo scrittore e pittore Carlo Levi venne eletto Senatore

della Repubblica per due Legislature, nel 1963 e nel 1968. Negli anni ‘30, tuttavia, fu anch’egli perseguitato e condannato al confino per il suo attivismo politico, che lo vide in prima linea nella lotta contro quei regimi che trascinarono l’Italia e l’Europa verso l’immane tragedia dell’Olocausto.

Ad entrambi il Senato ha ritenuto pertanto di dover dedicare una mostra, nell’ambito della quale sono esposti importanti documenti inerenti la loro vita intellettuale e politica, oltre che alcune delle opere pittoriche più espressive di Levi. Rappresentando i momenti salienti del percorso biografico di questi due tenaci oppositori del totalitarismo, il Senato ha infatti inteso onorare in modo significativo la Giornata che celebra la liberazione del campo di Auschwitz e la fine dell’orrore razzista e antisemita.

Franco MARINI

Presidente del Senato della Repubblica



Nel 2008 ricorre il 70° anniversario delle *leggi razziali*, emanate nel 1938 per iniziativa del governo fascista e controfirmate dal Re Vittorio Emanuele III di Savoia: esse costituiscono il provvedimento legislativo che ha di fatto associato il nostro Paese al regime nazista nell'infame politica per lo sterminio dei "diversi": in primo luogo gli ebrei, ma anche gli zingari, i non ariani, gli omosessuali, gli handicappati e così via. Il coraggio dei Giusti che con grande rischio personale hanno nascosto persone e famiglie ricercate per la deportazione salvandole dallo sterminio, così come il sacrificio dei membri della Resistenza che hanno combattuto per la Liberazione dell'Italia dalla dittatura e dall'occupazione tedesca, riscattano in parte la dignità del nostro Paese, ma le responsabilità restano ed è nostro compito tenerne vivo il ricordo per far sì che quanto è potuto accadere in Italia ed in Europa intorno alla metà del novecento non abbia più a ripetersi. E' in questo spirito che la Repubblica Italiana ha istituito la Giornata della Memoria e ne ha fissato la data nell'anniversario della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz da parte delle truppe alleate. Inizia proprio da quel giorno, nel quale è stata interrotta una spirale di odio assassino, il nostro dovere di ricordare quel tragico periodo

della storia d'Europa; dobbiamo fare in modo che la Memoria della Shoah sia monito permanente, soprattutto per le giovani generazioni, per capire quanto in basso possano precipitare i valori della civiltà quando il principio della sopraffazione prevale su quello della solidarietà, quando il totalitarismo prevale sulla democrazia, quando l'oppressione prevale sulla libertà.

Quale Presidente della Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia – *Onlus*, desidero ringraziare il Presidente del Senato per aver voluto commemorare la Giornata della Memoria 2008 con un evento da noi promosso e che si articola in un convegno e in una mostra sulle figure di Vito Volterra e di Carlo Levi: due Senatori del secolo scorso, due intellettuali prestati alla politica, due perseguitati dal regime fascista.

Vito Volterra, insigne scienziato della prima metà del novecento, Presidente fra l'altro, del Bureau International des Poids et Mesures, dell'Accademia dei Lincei, della Società dei Quaranta e del CNR, privato della sua cattedra universitaria ed espulso dalle accademie per aver rifiutato il giuramento di fedeltà al fascismo, viene ora riproposto al pubblico romano con

l'esposizione di testi e di documenti d'archivio originali e con la presentazione di un documentario, ideato dall'Associazione "La Limonaia" di Pisa con il coordinamento scientifico di Paolo Freguglia; la produzione su DVD è dovuta alla cooperativa Alfea cinematografica per la regia di Stefano Nannipieri. A tutti loro va un vivo apprezzamento. Il materiale d'archivio ed il documentario sono fra l'altro fonte di riflessione sugli effetti nefasti del totalitarismo che, nell'impedire la libera espressione delle idee e delle opinioni, preclude alle menti più feconde la possibilità di dare il loro contributo allo sviluppo della scienza e della cultura del Paese e fa perdere al Paese stesso la considerazione della comunità scientifica internazionale.

Carlo Levi, intellettuale, scrittore e non meno valido pittore, fu anche lui antifascista e per questo imprigionato e mandato al confino; passato alla clandestinità, scampò fortunatamente alla deportazione in Germania. A lui è dedicata una mostra di sue opere artistiche, in gran parte di proprietà della Fondazione Carlo Levi ma anche appartenenti a privati, scelte da Guido Sacerdoti fra quelle che si ricollegano ai temi dell'antifascismo, delle leggi razziali, delle persecuzio-

ni. Anche per Carlo Levi si propone l'esposizione di documenti di archivio atti a contestualizzare il significato dell'iniziativa.

Il nostro evento, di taglio prevalentemente biografico e riferito alla vita politica dei protagonisti, come del resto si conviene all'Istituzione che lo ospita, precede di qualche settimana l'inaugurazione di un'altra mostra su Carlo Levi, organizzata dal Comune di Roma ed avente per tema i rapporti fra l'Artista e la "Scuola Romana" negli anni tra le due guerre e nell'immediato dopoguerra. Le due iniziative, pensate in due logiche diverse, ma entrambe animate da un esplicito intento documentario, sono inevitabilmente legate da un unico filo conduttore ed il loro quasi contemporaneo svolgimento nella città di Roma costituirà elemento di particolare interesse per i visitatori.

Bruno ORVIETO

Presidente della Fondazione per i
Beni Culturali Ebraici in Italia - Onlus

VITO VOLTERRA E CARLO LEVI

VITO VOLTERRA

CRONOLOGIA

1860

Nasce ad Ancona il 3 maggio da Abramo Volterra e Angelica Almagià

1862

Muore il padre

1874

E' iscritto all'Istituto Tecnico "Galilei" di Firenze, dove incontra docenti come Antonio Roiti (Fisica) e Cesare Arzelà (Geometria)

1878

Si iscrive all'Università di Pisa, dove frequenta le lezioni di Ulisse Dini ed Enrico Betti

1880

Viene ammesso alla Scuola Normale Superiore di Pisa

1882

Consegue la laurea in Fisica

1883

E' nominato professore di Meccanica Razionale nell'Università di Pisa

1888

E' eletto socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei; diverrà socio nazionale nel 1899

1893

Viene chiamato dall'Università di Torino

1894

E' eletto socio della Società Italiana delle Scienze, detta dei XL

1900

L'11 luglio sposa Virginia Almagià; in

settembre viene chiamato dall'Università di Roma

1905

E' nominato senatore

1908

Diviene socio dell'Accademia delle Scienze di Svezia

1909

Si reca per la prima volta negli Stati Uniti; vi tornerà ancora nel 1912 e nel 1919

1915

Si arruola come volontario dopo l'entrata in guerra dell'Italia

1917

Dirige l'Ufficio Invenzioni e Ricerche del Ministero per le Armi e Munizioni

1918 - 1919

Partecipa alla costituzione del Consiglio Internazionale delle Ricerche, che nel 1932 si trasformerà in Consiglio Internazionale delle Unioni Scientifiche, e ne diventa vicepresidente

1920

E' eletto presidente della Società dei XL

1921

E' nominato presidente del Bureau International des Poids et Mesures, carica che conserverà fino alla morte

1923

E' eletto presidente dell'Accademia dei Lincei; alla fine dell'anno diviene presi-

dente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, istituito nel novembre

1925

Firma il "Manifesto Croce"

1926

lascia la presidenza dell'Accademia dei Lincei

1927

il regime fascista lo sostituisce con Guglielmo Marconi alla presidenza del CNR

1931

Rifiuta il giuramento di fedeltà richiesto dal fascismo ai docenti universitari e viene privato della cattedra

1934

Rifiuta il giuramento di fedeltà richiesto dal fascismo ai membri delle accademie e viene espulso da tutte le accademie italiane

1936

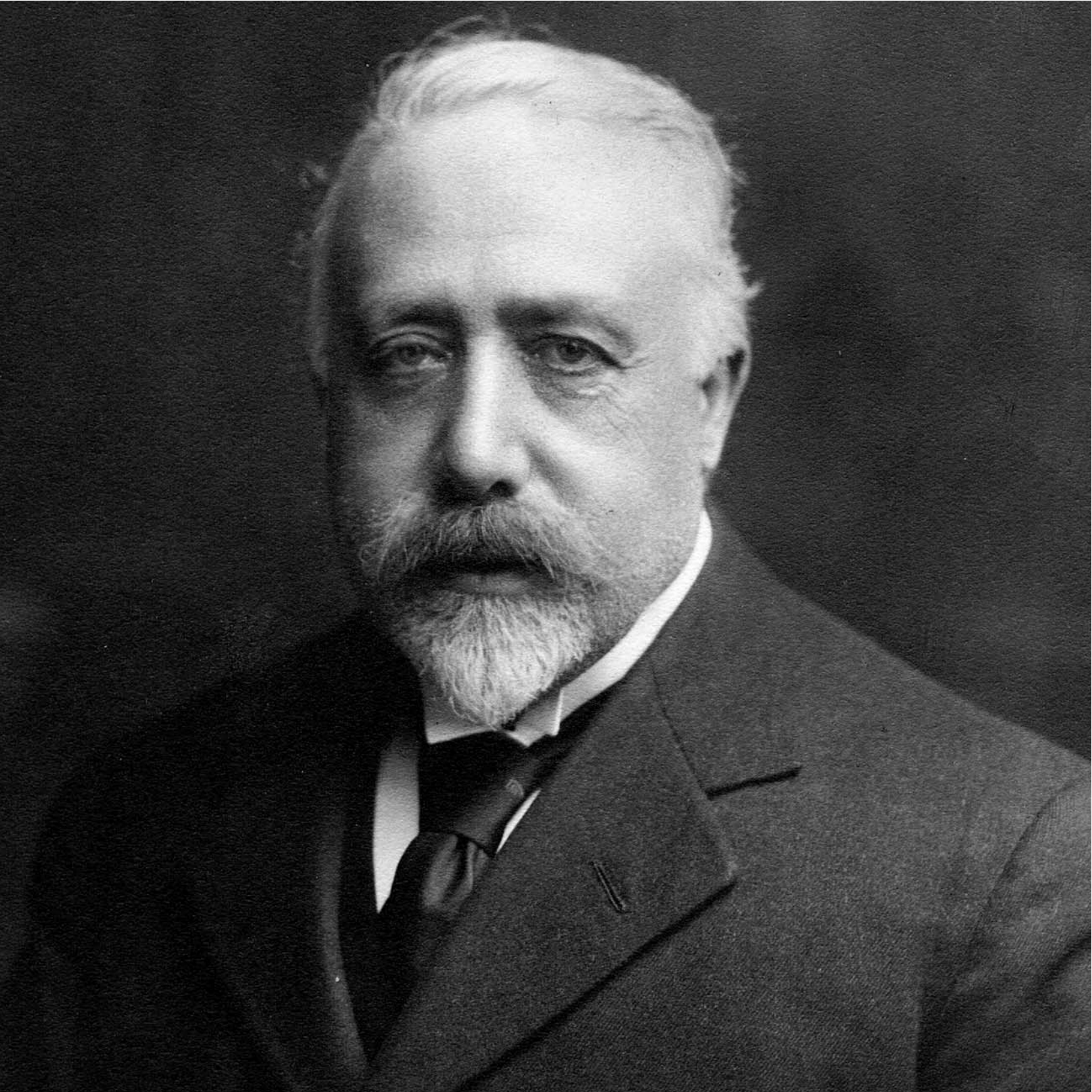
Viene nominato socio dell'Accademia Pontificia delle Scienze appena costituita

1938

E' colpito dalle leggi razziali, benché la carica di senatore lo salvaguardi, insieme agli altri senatori ebrei, da alcuni effetti delle leggi stesse

1940

Muore a Roma l'11 ottobre



VITOVOLTERRA

A CURA DI Giovanni Paoloni

N

Nato ad Ancona il 3 maggio 1860, Vito Volterra iniziò la sua carriera scientifica nel 1883, vincendo per concorso la cattedra di meccanica dell'Università di Pisa a soli 23 anni. Dopo aver perso il padre all'età di due anni, era cresciuto a Firenze con la madre Angelica e lo zio Alfonso Almagià; nell'Istituto Tecnico del capoluogo toscano aveva avuto tra i suoi insegnanti il fisico Antonio Roiti (successivamente divenuto professore universitario), il quale ne aveva riconosciuto e apprezzato le doti, sostenendone la passione per gli studi fisici e matematici. Dopo il diploma secondario Vito Volterra aveva studiato a Pisa con Enrico Betti e Ulisse Dini, ed era stato allievo della Scuola Normale: è generalmente considerato uno dei maggiori matematici del suo tempo e i suoi contributi più importanti hanno riguardato l'analisi superiore, la fisica matematica, la meccanica celeste, la biologia matematica; a lui si devono fra l'altro la creazione della teoria dei funzionali e la soluzione delle equazioni integrali a limiti variabili oggi note col nome, appunto, di "equazioni di Volterra", nonché la "equazione di Lotka-Volterra" che è uno dei risultati fondativi della biomatematica. Ebbe uno spiccato interesse per le applicazioni della matematica, e molti suoi lavori sono ancora oggi citati in ricerche riferite a settori di punta. È degno di nota il fatto che la produzione scientifica di Volterra sia stata

continua nel corso degli anni, per tutta la vita, nonostante le importanti posizioni istituzionali da lui ricoperte per lunghi periodi; tuttavia non c'è dubbio che le fasi in cui la sua attività fu più intensa e innovativa coincidono con le parti iniziale e finale della carriera, quando per ragioni profondamente diverse gli impegni istituzionali furono meno pressanti.

La sua carriera fu straordinariamente rapida: nel 1887 la Società Italiana delle Scienze, detta dei XL, gli conferì la prestigiosa medaglia d'oro per le matematiche, e nel 1888 fu eletto socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei. Alla morte di Betti, avvenuta nel 1892, sostituì il maestro anche nella direzione collegiale del "Nuovo Cimento", la rivista professionale dei fisici italiani. Nel 1893 si trasferì a Torino, accettando la chiamata della Facoltà di Scienze della città subalpina; nel 1894 fu eletto "uno dei XL" della Società Italiana delle Scienze, nel 1895 divenne socio dell'Accademia delle Scienze di Torino, e nel 1899 fu eletto socio nazionale dei Lincei. Tra il 1893 e il 1897, inoltre, fu tra i promotori della Società Italiana di Fisica, con Riccardo Felici e Angelo Battelli, componenti insieme a lui della direzione del "Nuovo Cimento". Nel 1900 Volterra fu chiamato dalla Facoltà di Scienze dell'Università di Roma, e si trasferì nella Capitale; questo sviluppo della

sua carriera coincise col matrimonio: l'11 luglio 1900 Vito sposò la cugina Virginia Almagià, figlia dello zio Edoardo, ingegnere e grande uomo d'affari, che era stato il primo, in famiglia, a convincersi delle potenzialità del giovane e ad appoggiarne le aspirazioni. Invitato a tenere la lezione solenne per l'inaugurazione dell'anno accademico 1901-1902, Volterra la dedicò ai "Tentativi di applicazione delle matematiche alle scienze biologiche e sociali"; il suo discorso fu ripubblicato più volte e tradotto in francese nel 1906.

Entrato giovanissimo nella carriera accademica, Volterra aveva cominciato assai presto a interessarsi di problemi che oggi definiremmo di politica della ricerca, appassionandosi al tema del rapporto tra ricerca scientifica, sviluppo economico e progresso culturale e civile: è in questa visione della scienza come fattore di crescita della società e dell'economia la chiave del suo ingresso nella vita politica italiana. I contatti con le personalità più autorevoli dell'ambiente tecnocratico che andava strutturandosi attorno a Nitti e a Giolitti, e il clima febbrile degli anni del decollo industriale del Paese, sono il contesto in cui maturarono la sua nomina a senatore nel 1905 e la nascita di strutture di formazione e di ricerca delle quali egli fu tra i principali promotori. Tra queste si devono ricordare la Società Italiana per il Progresso delle Scienze e il Comitato Talassografico, le cui vicende storiche, secondo gli studi più recenti, costituiscono il principale elemento di continuità nel ruolo svolto da Volterra come organizzatore in Italia e all'estero di istituzioni nuove e più adeguate al mutato contesto nazionale e internazionale del lavoro scientifico. Fino al trasferimento a Roma, Volterra era stato coinvolto soprattutto nelle attività tradizionali del mondo universitario: comitati, concorsi, congressi, riviste scientifiche. Nella Roma giolittiana il suo impegno istituzionale conobbe un salto qualitativo: nel 1907, con l'elezione a preside della Facoltà di Scienze di Roma, l'istituzione del Politecnico di Torino (in cui ebbe un ruolo importante) e il Congresso inaugurale della SIPS, l'ascesa del sena-

tore Volterra tra i protagonisti della politica scientifica italiana era ormai consacrata.

Aprendo il congresso della SIPS, Volterra così esplicitava le proprie idee sul rapporto tra scienza e vita sociale: "L'insieme dei fatti scientifici nuovi manifestatisi [nell'ultimo trentennio] ha rinnovellato, in una con le abitudini della vita, l'indirizzo generale della cultura, ed ha sviluppato e consolidato un sentimento tutto nuovo, moderno e originale, che chiamerei sentimento scientifico [...] Questo sentimento, che ormai pervade ogni manifestazione di vita sociale, patrimonio così dei grandi come degli umili, è frutto della genialità degli spiriti più eletti a cui si devono le grandi scoperte e le grandi idee, [ma anche] della feconda attività pratica della intera società odierna, che indefessamente le applica. [...] Si può affermare che il concetto della scienza ed il valore di essa presso il pubblico sono oggi profondamente cambiati rispetto solo ad un mezzo secolo fa. Infatti le più moderne scoperte, quelle stesse a cui la maggior parte della nostra generazione ha assistito, furono viste da tutti (a differenza di quel che avveniva più frequentemente pel passato) nascere e svilupparsi nei gabinetti scientifici e di qui diffondersi nelle officine e invadere il campo della vita pratica [...] Gli uomini dedicati alle industrie, ai commerci, alle pratiche professioni, innumerevoli richieste hanno ogni dì da rivolgere alla scienza, la quale è di continuo premuta da un'onda crescente di persone che sperano da lei la soluzione dei nuovi problemi che lor si affacciano complessi e incalzanti".

Fin dall'inizio degli studi Volterra aveva dimostrato un grande interesse per i contatti internazionali. Profonde e durature furono le sue relazioni col mondo matematico francese, e con lo svedese Gustav Mittag-Leffler, incontrato per la prima volta a Pisa nel 1880: proprio con Mittag-Leffler aveva intrapreso il suo primo viaggio all'estero nel 1888, recandosi in Svizzera, dove aveva incontrato fra gli altri Sofia Kovalevskaya, Karl Weierstrass e Georg Cantor. Nella primavera dello

stesso anno si era recato per la prima volta a Parigi, dove sarebbe tornato spesso, talora anche per lunghi periodi, nel corso della sua vita e dove avrebbe stretto amicizie importanti e durature con Henri Poincaré e più tardi con Joseph Pérès, oltre che con Emile Picard, Emile Borel e Paul Painlevé; nel 1904 sarebbe entrato a far parte dell'Institut de France, e negli anni successivi, fra l'altro, dell'Accademia Imperiale di Pietroburgo (1908) e della Royal Society di Londra (1910). L'amicizia personale con Mittag-Leffler facilitava i suoi rapporti con la Svezia, Paese la cui importanza scientifica e tecnologica si andava accrescendo nei primi anni del ventesimo secolo grazie ai risultati ottenuti dall'industria svedese nel campo degli esplosivi, nelle tecnologie elettriche e nelle comunicazioni telefoniche, nonché al prestigio rapidamente conquistato dal premio Nobel: le relazioni tra Svezia e Italia erano particolarmente intense anche per gli importanti investimenti industriali svedesi nella penisola. Volterra, che sarebbe stato eletto socio dell'Accademia delle Scienze di Stoccolma nel 1908, riceveva ogni anno le richieste di designazione per le candidature al Nobel.

Nel settembre 1909 Volterra intraprese il suo primo viaggio negli Stati Uniti. Pochi mesi prima aveva incontrato a Bruxelles l'astronomo George Ellery Hale: la conoscenza fra i due si era approfondita poco dopo a Roma, dove l'astronomo americano era stato invitato a tenere presso l'Istituto Fisico di Via Panisperna, dove Volterra insegnava, una conferenza sulle sue ultime scoperte relative alle macchie solari. Nel primo viaggio americano Volterra non poté recarsi presso l'Osservatorio di Mount Wilson, del quale l'astronomo americano era il fondatore e il direttore: l'osservatorio e la residenza di Hale furono però tappe di rilievo nei due viaggi successivi del 1912 e del 1919; fu subito chiaro infatti che i due uomini



andavano d'accordo e condividevano idee e prospettive su diversi argomenti. Di fatto, entrambi stavano affrontando problematiche analoghe, con l'obiettivo di creare un ambiente istituzionale favorevole alla cooperazione tra la comunità scientifica, il mondo politico e l'industria: vi erano grandi differenze, peraltro, tra un paese dove la struttura industriale era già forte e orientata alla crescita attraverso la ricerca (anche se si deve fare attenzione a non proiettare sugli USA di inizio secolo l'immagine della superpotenza mondiale attuale), e l'Italia del decollo industriale, dove tuttavia una parte della classe dirigente (fra cui Volterra stesso) aveva ben chiara la necessità di avviare uno sviluppo collegato ai progressi della ricerca scientifica.

Durante i lavori della commissione preparatoria per il Politecnico di Torino Volterra aveva studiato attentamente il modello tedesco di relazioni tra università e industria, e lo aveva indicato (insieme ai colleghi) come un modello da seguire nell'ordinamento del nuovo istituto. Tuttavia egli fu assai più attratto dallo sviluppo allora in corso negli Stati Uniti, dove la cooperazione fra ricerca e industria non era assicurata (come in Germania) da un forte controllo statale su entrambi gli attori del processo, ma piuttosto era favorita e resa inevitabile da un contesto nel quale vi era una forte compenetrazione personale tra il management industriale e il mondo della ricerca e dell'istruzione superiore. Tra il 1907 e il 1920 Hale fu il principale esponente di questo orientamento nella comunità scientifica statunitense: egli ebbe fra l'altro un ruolo di primo piano nella fondazione del California Institute of Technology e nel rinnovamento della National Academy of Sciences, della quale Volterra entrò a far parte nel 1911 proprio per sua iniziativa.

Successivamente Hale fu tra i principali sostenitori dell'intervento degli USA nella prima guerra mondiale,

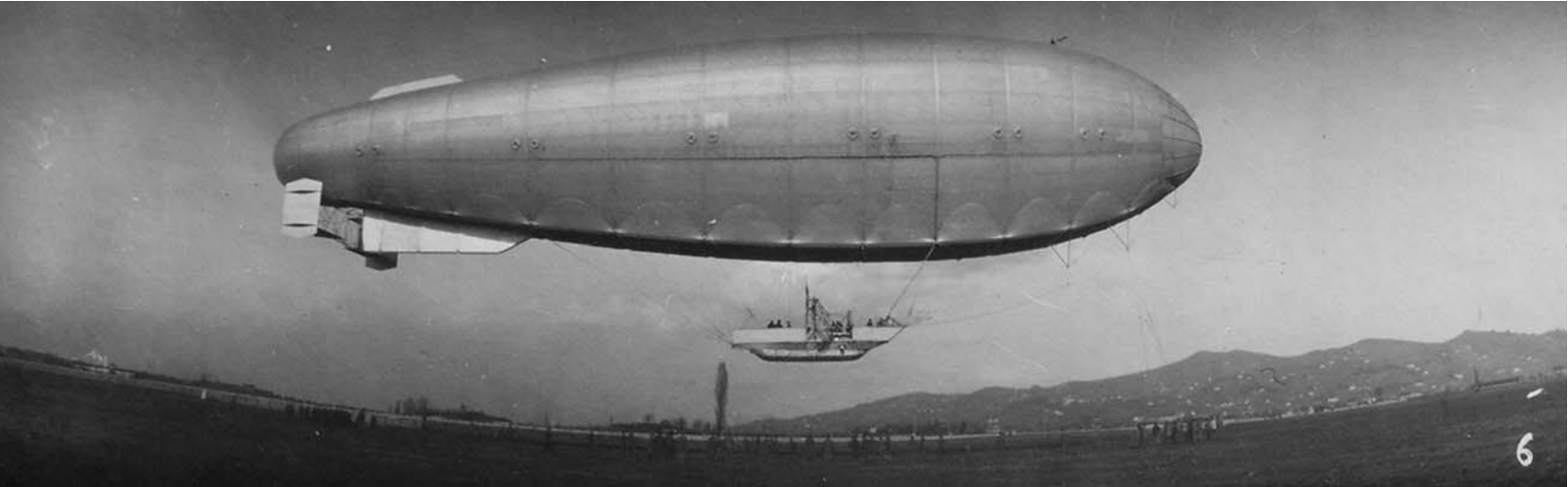
e fin dal 1915 si adoperò per la preparazione del suo Paese a un tale passo: ed è proprio in questo quadro che egli promosse la creazione del National Research Council.

Nel 1914-15 anche Volterra, contrario alla neutralità proclamata dal governo italiano, si batté per l'intervento a fianco della Francia e della Gran Bretagna. Quando l'Italia dichiarò guerra all'Austria il 24 maggio 1915, il matematico ormai cinquantacinquenne si arruolò come volontario nel Genio Aeronautico. Non stupisce che egli sia stato tra i protagonisti della cooperazione interalleata in campo scientifico e tecnico: la sua vasta e articolata rete di rapporti internazionali lo rendeva infatti un referente naturale per le autorità militari e di governo in questo campo. La Francia era per lui come una seconda patria scientifica e la cooperazione militare interalleata coinvolgeva personalità come Picard, Borel, e Painlevé, con cui il matematico italiano aveva relazioni scientifiche e personali di lunga data; inoltre la cooperazione militare interalleata si estendeva a entrambe le sponde dell'Atlantico, trovando un importante referente proprio in Hale. Nel 1917 Volterra fu nominato direttore dell'Ufficio Invenzioni e Ricerche del Ministero per le Armi e Munizioni: veniva

così riconosciuto il suo ruolo nel collegamento tra il mondo della ricerca scientifica e gli ambienti della mobilitazione industriale e militare.

Non stupisce, alla luce di quanto detto finora, che Volterra fosse nel biennio 1918-1919, con l'inglese Arthur Schuster e il belga Georges Lecointe, uno degli interlocutori europei di Hale, quando questi si fece promotore della creazione dell'International Research Council, antenato dell'attuale Consiglio Internazionale delle Unioni Scientifiche (ICSU). Quando il complesso iter diplomatico di costituzione dell'International Research Council giunse a compimento con la conferenza interalleata di Bruxelles del luglio 1919, Hale ebbe la presidenza del nuovo organismo, del quale Volterra divenne vicepresidente. Subito dopo il matematico italiano fu nominato presidente del Bureau International des Poids et Mesures, incarico che avrebbe conservato fino alla morte; segretario generale era lo svizzero Charles Edouard Guillaume (Premio Nobel per la Fisica nel 1920). La carriera istituzionale di Volterra giunse così al suo apice: nel 1920 fu eletto presidente della Società dei XL, e pochi mesi dopo vicepresidente dell'Accademia dei Lincei; di quest'ultima divenne presidente nel 1923. Nello stesso 1923, dopo





quattro anni di tentativi frustrati, fu istituito il Consiglio Nazionale delle Ricerche, del quale il grande matematico, che ne era stato promotore, ebbe la presidenza: fu questa la sua ultima vittoria come politico della scienza.

A Volterra non piaceva il governo Mussolini. Fin dalla fine del 1922, nella corrispondenza con Charles Guillaume, egli esprimeva preoccupazione per gli sviluppi della situazione politica italiana. Nella speranza che cambiasse il quadro politico, all'inizio egli si adattò comunque a convivere, come altre personalità della classe dirigente liberale, con un esecutivo che non gli andava a genio ma era pur sempre il legittimo governo nominato dal Re: è in questo contesto che assunse la presidenza dei Lincei e del CNR, ed è anche possibile che aver ottenuto da Mussolini il varo di un provvedimento invano sollecitato ai precedenti governi abbia in qualche modo compensato il forte disappunto per le riforme scolastiche e universitarie di Gentile dello stesso periodo, contro le quali prese fermamente posizione. Volterra fu tuttavia tra i pochi che compresero, tra il 1924 e il 1925, che le forzature della legalità e dello Statuto operate giorno per giorno dal capo del governo non erano intemperanze destinate a risolversi con l'assorbimento del fascismo nell'alveo istituzionale, ma le tappe di una graduale trasformazione del fascismo in un regime dittatoriale. Dopo l'assassinio di Matteotti, egli aderì all'Unione delle Forze Liberali e

Democratiche promossa da Giovanni Amendola, e nel 1925 fu tra i firmatari del "Manifesto degli intellettuali antifascisti" redatto da Benedetto Croce, col quale si trovò anche a confluire nel piccolo gruppo dei senatori di opposizione, che Mussolini era costretto a tollerare. L'avvicinamento a Croce è particolarmente indicativo della consapevolezza politica e del senso di urgenza con cui Volterra viveva la resa dell'Italia liberale alla dittatura: dal filosofo napoletano aveva infatti dissentito su molte questioni di natura culturale e politica, avversandone il neutralismo durante e dopo la guerra.

Mentre le cosiddette "leggi fascistissime" definivano il volto del fascismo come dittatura, con lo svuotamento delle prerogative parlamentari e l'accentramento dei poteri nell'esecutivo di Mussolini, il regime avviò una politica di "normalizzazione" nel mondo della cultura e nella comunità scientifica. Ebbe così inizio una vera e propria persecuzione contro Volterra, per privarlo delle sue posizioni istituzionali e per cancellarne la presenza dalla vita pubblica: la prima parte di questa operazione fu condotta a termine tra il 1926 e il 1928, con l'allontanamento dalle presidenze dei Lincei e del CNR, dalla Commissione internazionale per l'esplorazione scientifica del Mediterraneo e dalla vicepresidenza dell'International Research Council. In un promemoria per Mussolini, predisposto da Amedeo Giannini e consegnato personalmente da Guglielmo Marconi al Duce, il direttorio del CNR si vantava di

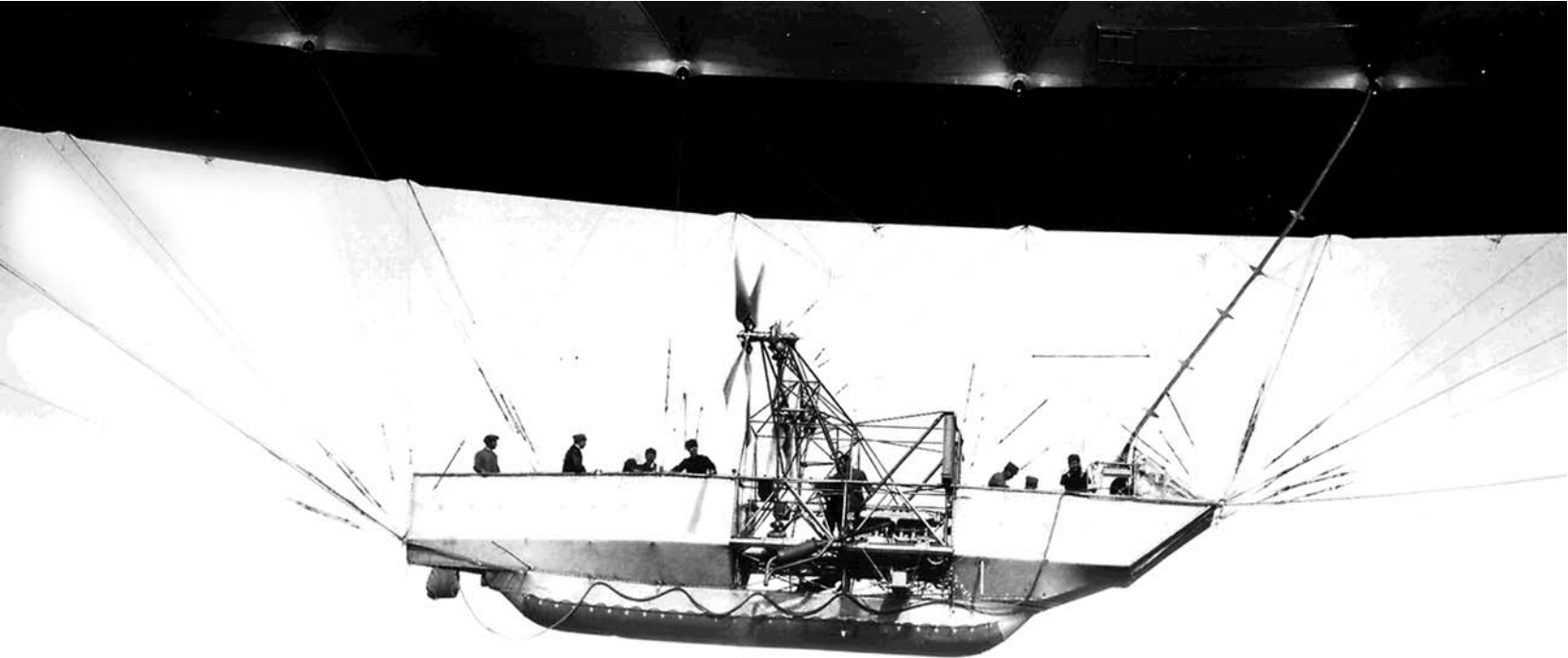
avere “sbarazzato il terreno da tutti i detriti che non erano in armonia con le direttive del Governo” e di aver inquadrato le nuove forze del CNR “eliminando quei detriti delle vecchie organizzazioni che rappresentavano male l’Italia, non tanto per incapacità, quanto per ostilità programmatica al Governo Nazionale”. Il riferimento a Volterra non avrebbe potuto essere più chiaro.

Nel 1931 il governo Mussolini impose ai docenti universitari un giuramento di fedeltà al regime fascista: come è noto, solo pochissimi professori (meno di una ventina su 1.200) si rifiutarono di giurare. Volterra fu uno di loro, e per questo venne privato della cattedra universitaria: “Sono note le mie idee politiche – scriveva al rettore dell’Università di Roma – per quanto esse risultino esclusivamente dalla mia condotta nell’ambito parlamentare, la quale è tuttavia insindacabile in forza dell’art. 51 dello Statuto fondamentale del Regno. La S.V. comprenderà quindi come io non possa in coscienza aderire all’invito da lei rivoltomi con lettera 18 corrente relativa al giuramento dei professori”. Nel 1934 un giuramento analogo venne imposto ai soci delle accademie e delle istituzioni culturali, e Volterra fu dichiarato decaduto da tutte le accademie italiane, compresa l’Accademia dei Lincei. Pur rimanendo al centro di una vasta rete di relazioni scientifiche private, in patria e all’estero, l’anziano matematico era dunque diventato invisibile nella vita culturale italiana. Nonostante lo “scudo” senatoriale, Volterra era sorvegliato dalla polizia e assoggettato costantemente a varie vessazioni burocratiche, essendo politicamente impraticabili più drastici provvedimenti. Questa forma meschina di persecuzione era voluta direttamente da Mussolini: ne fanno fede, nei fascicoli di polizia intestati al senatore, le annotazioni del Duce siglate dalla caratteristica “M.”.



Volterra reagì dedicandosi al lavoro scientifico con rinnovata intensità: risalgono a questo periodo i contributi fondamentali da lui dati alla biomatematica. Divennero inoltre più frequenti i suoi viaggi all’estero, frutto dei numerosi inviti che gli venivano rivolti. Passava molto tempo a Parigi, dove teneva corsi e conferenze, e dove conservava la carica di presidente del Bureau International des Poids et Mesures: i funzionari del Ministero degli Esteri dovettero spiegare a Mussolini che tale carica non era nella disponibilità della diplomazia italiana e dunque era giocoforza lasciar correre. Non riuscì invece a tornare negli Stati Uniti, nonostante la documentazione attesti alcuni tentativi non realizzati di organizzare nuovi viaggi oltre Atlantico: si mantenne tuttavia in contatto con i ricercatori americani, entrando anche in corrispondenza con nuovi colleghi interessati ai suoi contributi in campo biologico. Continuò infine a dedicare cure assidue alla sua straordinaria biblioteca di opere matematiche e scientifiche antiche e moderne, che raccogliendo l’eredità di altre importanti raccolte ottocentesche divenne una delle più importanti del mondo. Fu certamente un gesto sgradito al regime, nel 1936, la sua nomina ad accademico pontificio: una scelta certamente meditata, come tutte le scelte d’Oltretevere, e perciò carica di significato politico, da inquadrare nella complessa partita dei rapporti tra il Vaticano e il fascismo. Avvenuta su proposta di Tullio Levi Civita, essa fu seguita da discreti quanto significativi gesti privati di riguardo da parte delle gerarchie ecclesiastiche, che furono sicuramente di conforto per Volterra, sul quale nel 1938, con il varo delle leggi razziali, si abbatté una nuova serie di amarezze e preoccupazioni.

Si deve a questo punto ricordare che, in un tentativo di seminare veleni e divisioni all’interno della comunità ebraica, le leggi razziali prevedevano



l'attenuazione di alcune misure nei confronti di quegli ebrei che potessero vantare particolari benemerienze patriottiche previste dalla normativa: nel tentativo di limitare i danni per sé e per la famiglia, Volterra preparò una richiesta di "discriminazione" (così la legge definiva la differenziazione degli ebrei ai quali si potevano applicare tali benefici), ma non dovette per fortuna presentarla. Egli poté infatti evitare questa umiliazione grazie a un provvedimento del re, comunicatogli per lettera dal presidente del Senato, che estendeva d'ufficio la "discriminazione" a tutti i senatori ebrei, dei quali si davano per acquisite le benemerienze patriottiche, senza le quali non sarebbero stati elevati al seggio senatoriale. La protezione accordata dal Re ai senatori antifascisti nel 1925, a quelli ebrei nel 1938, e ad alcuni esponenti militari "frondisti", non devono trarre in inganno riguardo alla sostanziale complicità di Vittorio Emanuele III col governo fascista: semplicemente, il sovrano intendeva porre limiti precisi alle forzature statutarie di Mussolini, per salvaguardare alcune delle proprie prerogative, nella convinzione che queste sarebbero potute tornare utili qualora avesse deciso di disfarsi dell'ingombrante "capo del governo e duce del fascismo"; una cautela politica che avrebbe mostrato la

propria utilità il 25 luglio 1943, per poi rivelare i propri limiti il successivo 8 settembre.

Volterra morì l'11 ottobre 1940: la sua figura fu ricordata dalle numerose accademie straniere che lo avevano avuto per socio, e fu commemorata dalle piccole comunità di matematici italiani presenti in alcuni paesi del Sudamerica. In Italia un gesto di coraggio fu compiuto dal "Bollettino" dell'Unione Matematica Italiana, ma fu soltanto la Pontificia Accademia delle Scienze, beneficiando del suo status extraterritoriale, a organizzare una commemorazione solenne, in apertura dell'anno accademico 1941-1942. L'incarico di stilare il ricordo presso l'accademia pontificia fu affidato all'amico Carlo Somigliana, suo compagno e amico dai tempi della Scuola Normale; l'estratto del suo discorso fu usato da Virginia Volterra per rendere omaggio alla memoria del marito, inviandolo ai numerosi studiosi italiani e stranieri che si erano mantenuti in contatto con lui durante gli anni della persecuzione. Si dovette attendere l'inaugurazione della rinnovata Accademia dei Lincei nel 1946 perché Volterra potesse essere degnamente commemorato in una sede istituzionale italiana.

כתבי
האוניברסיטה והספרייה
בירושלים
Scripta
Universitatis atque Bibliothecae
Hierosolymitanarum.

Berlin, le 23 Novembre 1922.

Monsieur le Prof. Vito Volterra,

Rome.

Monsieur,

Au nom de l'université et de la bibliothèque à Jérusalem paraîtront des écrits scientifiques qui auront pour but de réunir les savants juifs de tout le monde. L'endroit où la revue paraîtra sera Jérusalem. Ces écrits doivent parvenir pour l'université et sa bibliothèque comme objet d'échange à tous les instituts scientifiques, aux universités, aux académies et aux grandes bibliothèques.

Dans ces écrits ne paraîtront que des articles pas encore publiés et qui signifieront un progrès de la science. Il y a la possibilité d'avoir de chaque article des tirages à part.

Le premier volume sera publié en peu de temps, en quatre parties, conformes aux quatre sections suivantes:

1. Les sciences exactes (les mathématiques, la physique)
2. La biologie
3. La philosophie
4. L'Orient.

Un grand nombre de savants se sont réunis pour la collaboration de ces écrits. Pour la première section (les sciences exactes) qui est rédigée par le Prof. Einstein, nous avons reçu des manuscrits de la main des professeurs Levi-Civita (Rom), Ornstein (Utrecht, en Hollande), Landau

Ministero di Gerusalemme

t. s. v. p.

Richiesta di collaborazione con l'Università di Gerusalemme: lettera indirizzata a Vito Volterra a nome di un gruppo di accademici in data 23 novembre 1922

Bohr (Kopenhagen), G. Loria, Genova, à Göttingen, Einstein (Berlin), Brodetsky (Leeds) et beaucoup d'autres.

Maintenant nous nous adressons à vous, Monsieur, en vous demandant de vouloir bien nous rassurer de votre bon vouloir pour la collaboration. Nous y tenons de publier un travail de votre plume encore dans le premier volume qui paraîtra bientôt. Nous vous serons extrêmement reconnaissants d'apprendre si nous pouvons compter de recevoir un manuscrit de votre main et à quel terme.

En attendant, nous vous prions d'agréer, Monsieur, l'expression de nos sentiments les plus distingués.

Lou. Kelinovsky.

CARLO LEVI E VITO VOLTERRA

CARLO LEVI

CRONOLOGIA

1902

Nasce a Torino il 29 novembre da Ercole e Anna Treves.

1922

Primo articolo su "Rivoluzione Liberale".

1923

Esponde, per la prima volta, alla Quadriennale torinese.

1924

Si laurea a pieni voti in medicina.

1925 - 1928

Primo, secondo e terzo soggiorno a Parigi

1929

Esordisce il "Gruppo dei sei" di Torino. Partecipa alla costituzione di "Giustizia e Libertà".

1930 - 1933

Esponde in Italia, Europa e USA.

1934 - 1936

Primo, secondo arresto e invio al confino.

1939

Fugge in Francia dove scrive *Paura della libertà*.

1941

Torna in Italia e aderisce al Partito d'Azione.

1942

Si stabilisce a Firenze, dove scrive *Paura della pittura*.

1943

Terzo arresto. Inizia, in clandestinità, *Cristo di è fermato ad Eboli*.

1944

Codirige "La Nazione del Popolo", organo del Cln toscano

1945

A Roma dirige "L'Italia libera", organo nazionale del Partito d'Azione. Pubblica *Cristo si è fermato ad Eboli*.

1946

È candidato per la Costituente nella lista di Alleanza Repubblicana. Pubblica *Paura della libertà*.

1948

La XXIV Biennale di Venezia gli dedica una sala.

1950

Pubblica *L'Orologio*.

1955

Pubblica *Le parole sono pietre (tre giornate in Sicilia)*.

1956

Pubblica *Il futuro ha un cuore antico*.

1958

Si candida nelle liste del PSI, collegio di Acireale.

1959

Pubblica *La doppia notte dei tigli*.

1960

Pubblica *Un volto che ci somiglia (Ritratto dell'Italia)*.

1961

Dipinge il telerò "Lucania 61".

1963

Eletto senatore come indipendente nelle liste del Pci, fa parte della Commissione Istruzione Pubblica e Belle Arti.

1964

Pubblica *Tutto il miele è finito*.

Fa parte della Commissione Franceschini per la tutela dei beni artistici e paesaggistici.

1967

È tra i fondatori della FILEF (Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie).

1968

È rieletto senatore nel collegio di Velletri nella lista PCI-PSIUP.

Entra nella Commissione Esteri.

1973

Scriva *Quaderno a cancelli*.

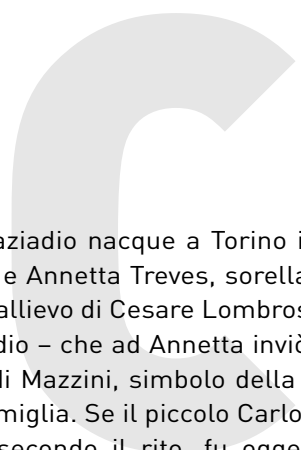
1975

Muore il 4 gennaio.



CARLO LEVI

A CURA DI Guido Sacerdoti



Carlo Graziadio nacque a Torino il 29 novembre 1902 da Ercole e Annetta Treves, sorella del neuropsichiatra Marco, allievo di Cesare Lombroso, e del leader socialista Claudio – che ad Annetta inviò per l'occasione un ritratto di Mazzini, simbolo della cultura democratica della famiglia. Se il piccolo Carlo dovesse essere circonciso, secondo il rito, fu oggetto di animata discussione. In *vecchiaia* (1973) tornerà sulla questione, all'interno di una sorta di autoritratto-epigrafe: «Vissuto senza riti, battesimi, circoncisioni, sacre abluzioni, cerimonie statali o idolatriche [...], cresime, confessioni, feste consacrate, appartenenze, tessere, ordini, accademie, senza segni di falso potere, iscrizioni, nomine, premi, medaglie». Un'orgogliosa rivendicazione di laicità, da parte di un io libertario ereditato dal padre.

Questi, figlio di un calzolaio di Alessandria, poi commerciante di scarpe ad Acqui, era stato inviato a 16 anni in Scozia per apprendere il mestiere del commerciante di stoffe, che lo spinse in seguito, molti decenni prima di Carlo, a viaggiare più di una volta nel Mezzogiorno d'Italia. Amante della buona cucina, dell'opera buffa e della vita in campagna, un sottofondo culturale anarchico, Ercole Levi era un ottimo pittore dilettante, amico, tra gli altri, di Pelizza da Volpedo, l'autore del celebre *Il quarto stato*.

Così Levi ricorderà suo padre: «Mio padre si fece venire un'emorragia gastrica, di cui morì nel settembre del 1939, proprio nei giorni in cui cominciava la guerra, perché scelse di essere morto piuttosto che vittima».

La prima formazione di Carlo Levi si era svolta, a ridosso della Grande Guerra, nella Torino dove andava formandosi una comunità di giovani che diventeranno figure eminenti nella storia del nostro paese: Leone Ginzburg, Massimo Mila, Giulio Einaudi, Giaime Pintor, Cesare Pavese, Federico Chabod, Mario Fubini, Natalino Spegno. Ma l'incontro (1918) che segnerà più profondamente e per sempre gli indirizzi intellettuali e etici di Levi è con il diciassettenne direttore di "Energie Nove", Piero Gobetti.

«Abbiamo finalmente degli eroi – scrive Levi nel 1920 all'amico Sapegno – Gli operai che hanno preso le fabbriche e le fanno funzionare [...]. Mi martella le tempie un bisogno giovane e pazzo di azione».

Questo ingenuo *bisogno* del diciottenne Levi assumerà presto i connotati di un imperativo morale, di un *dovere*. Commemorando la morte nell'esilio parigino dello zio Claudio Treves (1933), confesserà: «Dell'uomo vogliamo qui parlare, celebrandolo, consapevoli di non fare con questo un torto al politico. Noi non siamo giunti alla politica per natura, ma quasi a malincuore, per il dovere dei tempi». E i tempi sono quelli del

fascismo. Uno dei primi impatti ha luogo durante un viaggio a Roma con il fratello Riccardo (1922), dove i due giovani assistono alla marcia su Roma. Levi scrive alla madre: «In pochissimi giorni non si videro più fascisti per le vie. Tutto si adegua: Roma ai fascisti e i fascisti a Roma».

Per *il dovere dei tempi* Levi attraverserà, anche da politico, gli anni più bui della storia del XX secolo, parteciperà alla costituzione del movimento Giustizia e Libertà (1929), entrerà nel Partito d'Azione (1941); scriverà su giornali clandestini, da "La lotta politica", a "Voci dell'officina", ai "Quaderni di Giustizia e Libertà", poi sarà condirettore del giornale del Cln toscano "La Nazione del Popolo" (1944) e direttore di "Italia Libera" (1945), il giornale del Partito d'Azione. Nella casa dei Levi a Torino troveranno temporaneo rifugio, tra il '27 e il '30, numerosi fuoriusciti antifascisti, tra i quali Turati, Parri, Saragat, Pertini e Bauer. Carlo dovrà piangere la morte, per mano dei fascisti, di alcuni dei suoi compagni più cari: Gobetti (1926), Carlo e Nello Rosselli (1937), Leone Ginzburg (1943).

Subirà tre detenzioni: nel marzo del 1934 è arrestato con il fratello Riccardo, Leone Ginzburg, Marco, Attilio, Giuliana e Sion Segre, Giuseppe Levi, Leo Levi e altri membri di Giustizia e Libertà («Le carceri, se non erro, sono diventate una specie di Sinagoga», commenta Levi recluso). Il periodico antifascista "La Libertà", edito a Parigi, pubblica un appello per la sua liberazione a firma di Léger, Chagall, Derain e altri noti pittori operanti in Francia. Il filosofo Alain protesta pubblicamente nei *Libres Propos* con una nota intitolata *Le peintre en prison*.

Viene arrestato una seconda volta nel maggio '35 e trasferito nel carcere di Regina Coeli a Roma. È stato lo scrittore pornografo Pitigrilli, pseudonimo di Dino Segre, spia dell'OVRA, a fare arrestare, con Levi, l'intero gruppo dirigente torinese di Giustizia e libertà: Vittorio Foa, Massimo Mila, Leone Ginzburg, Barbara Allason, Mario e Alberto Levi, nonché Emilio Lussu. «Spinoza, tu mi insegni/ che tristezza è diminuzione:/ sian dunque allegri i segni/ di questa triste ripetizione»

scrive Levi da una cella del carcere Le Nuove di Torino. Viene condannato a tre anni di confino da scontare in Lucania. Nel maggio del 1936, in occasione della proclamazione dell'Impero, viene prosciolto.

Subisce un terzo arresto a Firenze nel maggio del '43. «Le indagini vertono sui miei rapporti con la letteratura ermetica e con la pittura picassiana [...]», ironizza. All'indomani del 25 luglio è finalmente libero, ma entra in clandestinità dopo l'8 settembre.

Levi fu prima di tutto pittore. La sua storia di pittore inizia, infatti, a ventun anni (1923), con l'invito a esporre alla Quadriennale di Torino. Una storia, dunque, che precede di oltre due decenni l'esordio del Carlo Levi scrittore (*Cristo si è fermato a Eboli* verrà, infatti, scritto tra il '43 e il '44 e pubblicato nel '45), e che si dipana ininterrottamente fino a pochi giorni dalla morte. Ininterrottamente, perché non si arresta neppure nelle aule universitarie (Levi si laurea nel 1924), dove intercala gli appunti delle lezioni di medicina con schizzi e indirizzi di modelle; né durante il servizio militare, sul Moncenisio, quando ritrae gli alpini commilitoni (1926); neppure in prigione, alle Nuove di Torino, quando dipinge con il blu di metilene mescolato alla glicerina che si è procurato, come collutorio, accampano un mal di gola (1934); neppure durante una perquisizione dell'OVRA nello studio torinese di piazza Vittorio, che porterà al suo secondo arresto, ma non prima di aver ultimato il disegno per la copertina di *America primo amore* di Mario Soldati (1935); e neppure durante il confino in Lucania (1935-1936), dove produce ben 71 tele. Levi dipinge durante la fuga verso il sud della Francia all'incalzare da Parigi delle armate tedesche (1940-41); in clandestinità nella Firenze occupata dalle truppe naziste (1943-45); quando muore la madre, Annetta Treves, che ritrae sul letto di morte (1952); quando perde la vista (!), per un distacco di retina, durante il ricovero nella clinica romana di San Domenico, dove realizza 140 disegni (1973).

La precocità e continuità della attività pittorica di Levi, la frequentazione, fin dai tempi giovanili, di grandi pittori italiani, primo fra tutti Felice Casorati, e stra-

nieri (anche grazie ai ripetuti soggiorni parigini a partire dal 1925), la presenza costante, già tra le due guerre, delle sue opere presso gallerie e mostre nazionali e internazionali (soprattutto parigine e nordamericane) certificano dell'assoluta priorità, non solo cronologica, della pittura all'interno della sua biografia. Entro la quale possiamo identificare un primo *periodo casorati* (1922-26), seguito da un *periodo francese* (1927-31), un *periodo espressionista* (1931-38), che comprende anche le opere dipinte durante il confino in Lucania (1935-36), un *periodo del realismo esistenziale* (1939-56), che include il *periodo fiorentino* (1941-45). Nel dopoguerra inizia un ciclo contadino e meridionalista ad impronta *neorealista* (1949-56), al quale seguono gli ultimi due decenni, caratterizzati da una *pennellata corta* e da una gamma cromatica straordinariamente ampia.

La modalità espressiva dominante della pittura di Levi, a partire dai primi anni '30, sarà, comunque, quella che lui chiama «composizione ondosa», che vuol riflettere «il carattere bipolare dei processi vitali, Yin e Yang, maschio e femmina, sogno e veglia, giorno e notte, diastole e sistole, ecc.: tutti equivalenti per esprimere la natura ondosa e bipolare del fluido vitale». La *composizione ondosa* è, pertanto, l'antitesi, non solo formale, dell'ordine rettilineo delle adunate, del passo dell'oca, del braccio teso, delle mascelle ad angolo retto di Mussolini, degli edifici dell'Eur, delle periferie di Sironi, delle piazze vuote di De Chirico, delle figure geometriche del cubismo, della esangue rete di rettangoli e quadrati tracciata da Mondrian, come dell'ordine formale imposto dalle Accademie.

Ma, al di là dei cambiamenti di stile, è possibile ripercorrere tutto l'itinerario pittorico di Levi alla luce di un'idea-forza che lo attraversa: l'*iconoclastia*. Nella sua poetica corre un atteggiamento anti-idolatrigo, espressione profonda dello spirito ebraico che informa inesorabilmente di sé, nel laico Levi, la sua vita pratica, i suoi rapporti con la politica, i poteri e le istituzioni, la sua attività di pittore e di scrittore.

La Bibbia, scrive Levi, è un grande racconto

mitologico, all'interno del quale gli ebrei appaiono «un piccolo popolo d'Oriente continuamente in lotta fra trascendenza e idolatria». I due principali saggi teorici, *Paura della libertà* (1939) e *Paura della pittura* (1942) e l'intera produzione pittorica di Levi potrebbero essere letti, appunto, come l'opera anti-idolatrigo di un intellettuale *ebreo* che eredita da quel piccolo popolo d'Oriente il problema gigantesco di resistere ad un contesto idolatrigo: quello delle dittature e – nel campo delle arti figurative – delle avanguardie artistiche del '900.

La Baule (in Bretagna), dove si è rifugiato nel 1939, Levi scrive *Paura della libertà*, «il più importante dei miei libri», un «poema filosofico» dai toni apocalittici, dove si riflette sulla libertà, la religione, il mito, lo Stato: «il sacrificio necessario sarà la mutilazione di una parte della società. Un gruppo, una classe, una nazione dovranno forzatamente essere espulsi, essere considerati nemici, diventare stranieri per poter essere testimoni del dio, e vittime [...] e dovranno morire».

Dalla prefazione del 1946 a *Paura della libertà*: «Ho scritto questo libro in un tempo ormai lontano, non tanto per i sette anni che sono passati, ma perché le vicende che vi si sono succedute e che ciascuno di coloro che non vi sono morti ha superato in un qualche modo particolare e spesso miracoloso, sono state per tutti gli uomini, fossero o no disposti ad accoglierle, un'esperienza di dolore, di morte e di sangue tale da non potersi misurare con il comune metro del tempo. [...] Fu allora che la crisi che aduggiava la vita d'Europa da decenni, e che si era manifestata in tutte le scissioni, i problemi, le difficoltà, le crudeltà, gli eroismi e la noia del nostro tempo, scoppiò verso la sua soluzione in catastrofe.

La guerra era cominciata, le divisioni corazzate tedesche correvano nelle pianure di Polonia; dalla mia casa sulla riva dell'Atlantico vedevo a decine ogni giorno arrivare i trasporti inglesi, che scaricavano il primo esercito britannico nel porto di Saint Nazaire.

Partivano i soldati francesi, con le modeste divise, coi pantaloni di fustagno e i visi annoiati dei pacifi-

sti votati alla sconfitta [...]. Tutti i dati di una civiltà parevano dissolversi in nebbia; ci stava innanzi un futuro incerto, per i destini del mondo e per il destino particolare di ciascuno. Tutte le vecchie ideologie parevano crollare, esaurite in una vana difesa e in una critica vana: un vento di morte e di oscura religione sconvolgeva gli antichi Stati d'Europa.

Sulla spiaggia di La Baule soffiava il vento, e alzava, con un leggerissimo rumore, le sottili conchiglie bianche, scheletri leggeri di foglie morte marine. Il passato si allontanava come in un'altra vita, di là del fossato della guerra. La vita normale, la continuità delle generazioni e degli istituti era finita. I nuovi dei dello Stato soffiavano via dal mondo i valori umani, il senso stesso del tempo: e per difendersi gli uomini dovevano accettare questa aridità della strage, abbandonare le case e le famiglie, buttarsi dietro le spalle tutto quello che erano stati, e perfino il ricordo dei legami infantili».

«La paura della libertà – scrive ancora Levi nel 1944 – è il sentimento che ha generato il fascismo. Per chi ha l'animo di un servo, la sola pace, la sola felicità è nell'avere un padrone e nulla è più faticoso e veramente spaventoso dell'esercizio della libertà».

E nel tardo (1973) *Quaderno a Cancelli*: «Dopo Auschwitz è ben comprensibile non potersi tollerare come falsi e profondamente offensivi, o almeno inutili e privi di senso, valori tradizionali sentiti fino allora come indiscutibili e intoccabili [...]. E perfino le parole di verità, umanità, umanesimo, realtà, realismo, possono, quasi per un riflesso, provocare di per sé nausea fisica, un moto di repulsione e di fuga [...]. Lo stesso avviene



per i fatti che ripetono e peggiorano, per maggiore falsità e ipocrisia, i Lager di sterminio».

Dal Cristo si è fermato a Eboli: «Bisogna che noi ci rendiamo capaci di pensare e di creare uno Stato nuovo, che non può essere né quello fascista né quello liberale né quello comunista».

Nel 1940 Levi rifiuta di andare negli Stati Uniti con il visto internazionale che Roosevelt offre agli intellettuali europei perseguitati. L'anno successivo torna in Italia, aderisce al Partito d'Azione e si stabilisce a Firenze.

E qui (1942) scrive un breve saggio intitolato *Paura della pittura*, che verrà diffuso da lui stesso attraverso i microfoni di Radio Firenze, la sera del 25 ottobre del '44. L'artista lo riproporrà, a partire

dal 1948, in molti dei cataloghi delle sue mostre e, attraverso richiami, in numerosi scritti, a testimoniare l'importanza e l'attualità di questo testo. *Paura della pittura* si apre con una invocazione alla «pittura del nostro secolo, anticipatrice dei tempi». *I tempi*, siamo nel 1942, sono quelli della guerra hitleriana e la pittura del nostro secolo sono le avanguardie storiche del '900: «Poiché la pittura contemporanea, che ha inizio con la molteplicità cézanniana, che splende di disperata energia con Picasso, e che si spegne, caduta la sua Capitale, con il realizzarsi nei fatti dei suoi vaticini, è stata lo specchio divinatorio della crisi del mondo e dell'uomo, l'oracolo, misterioso nella sua semplice chiarezza, di un pericolo mortale [...] . Costretti a vivere, ad accettare la vita in un mondo da cui si è assenti, assenti dunque e estranei a noi stessi, avvolti dalla

solitudine, nessuna passione ci è consentita, se non il terrore. Il terrore fondamentale e primordiale, la paura del mondo, della vita, della libertà, dell'uomo: la Paura della pittura [...]. La pittura non è più espressione creatrice, ma magia [...] i suoi oggetti, non uomini e cose viventi, ma idoli». Il saggio si chiude con un annuncio di speranza, un Levi-Messia scaccerà gli *idoli*:

«Il domani non si prepara con i pennelli ma nel cuore degli uomini: e gli uomini che hanno seguito i loro Dei al fondo dell'inferno, anelano di tornare alla luce e di germogliare, come un seme sotterrato. Dal sommo della Paura nasce una speranza, un lume di consenso dell'uomo e delle cose. Muoiono gli Dei, si ricrea la persona umana [...]. E forse è nato chi prepara, nei quadri, l'annuncio della fine della separazione, l'amoroso sorgere di una pittura senza terrore». Una

pittura senza terrore all'interno di una Storia in movimento, parte di qualcosa di collettivo e di grandioso che sta continuamente sul punto di nascere e di germogliare, di una palingenesi, di un «movimento universale di rivoluzione [...] (ad opera di) culture diverse, ma tutte in un processo comune, una comune direzione di libertà e di assoluta autonomia, [...] creatrici di popoli nuovi, di nuove strutture, di nuove culture», come dirà al Senato sull'onda del '68.

La pittura di Levi vuole essere la testimonianza ottimistica di questa Storia, comunque in movimento, anche quando è costretto a registrare una crisi, un momento di stallo, o addirittura di involuzione. È il caso della caduta del governo Parri, così come viene raccontata ne *l'Orologio* (1950) e delle vicende

degli anni '47 e '48, così come vengono illustrate nei disegni di satira politica pubblicati sul quotidiano "L'Italia socialista", diretto da Aldo Garosci: la fine del sogno azionista, lo scioglimento del Partito d'Azione, l'ingresso nel quadro politico del Movimento Sociale Italiano, l'adesione di Nenni alla politica dell'URSS, l'avvento di De Gasperi, la strage di Portella delle Ginestre, le prime cariche della Celere di Scelba contro i lavoratori, la nascita del Fronte Popolare, il VI congresso del PCI, i dubbi amletici del PSI al suo XXVI congresso, il perenne trasformismo meridionale, la burocrazia parassitaria (i *luigini*), la sconfitta del 18 Aprile, l'elezione di Luigi Einaudi alla Presidenza della Repubblica.

Levi venne eletto senatore, quale indipendente nelle liste del PCI e PCI-PSIUP, nel 1963 e nel 1968. Il

tema ebraico della *elezione* viene da lui stesso riproposto in chiave autoironica, quando nel 1972 finge di recriminare sulla vicenda delle sue elezioni a senatore:

Chi è Eletto

non può essere eletto:

*l'Elezione si fa per Grazia,
l'elezione per disgrazia.*

Come scrive Mario Isnenghi nel suo illuminante saggio introduttivo ai *Discorsi parlamentari* di Carlo Levi (a cura dell'Archivio Storico del Senato della Repubblica, il Mulino 2003), fin dal discorso in occasione della fiducia al primo governo Moro nel dicembre 1963, Levi senatore porta con sé tutto il proprio itinerario, a partire da "Rivoluzione Liberale" e da Giustizia e Libertà, la vicenda resistenziale e post-resistenziale, il mondo contadino, e anche la sua «speciale condizione di



detentore di un immaginario e di un linguaggio che può presumere ormai di comune dominio e trasversale rispetto ai confini di partito». Risiede dunque il «fascino dei suoi discorsi parlamentari [...] nella anomalia che piega le occasioni parlamentari a un discorso sulla storia d'Italia; e a quella che potremmo chiamare oggi una egostoria che nutre di riferimenti personali e testimonianze dirette gli itinerari della sfera pubblica». È questa, a noi sembra, la cifra peculiare complessiva di Levi: la presenza costante di un io che osserva, seleziona, interpreta, senza mai perdere il riferimento all'oggetto, o allontanarsi dalla concretezza dei problemi. In questa chiave possono essere letti non solo i numerosi articoli scritti a partire dall'immediato dopoguerra per riviste italiane e straniere (in particolare nordamericane), ma anche tutti i libri maggiori di Levi.

Dopo il *Cristo* (1945), *Paura della libertà* (1946) e *L'Orologio* (1950), Einaudi pubblicherà il reportage dalla Sicilia *Le parole sono pietre* (1955), *Il futuro ha un cuore antico. Viaggio nell'Unione Sovietica* (1956), *La doppia notte dei tigli*, reportage di un viaggio nelle due Germanie (1959), *Un volto che ci somiglia (Ritratto dell'Italia)* (1960), il reportage dalla Sardegna *Tutto il miele è finito* (1964), e infine *Quaderno a cancelli* (che uscirà postumo nel 1979).

Da quest'ultimo testo, che, scritto in cecità nel 1973, costituisce una sorta di drammatica ricapitolazione di tutto il suo personale universo mitologico,

riportiamo una scherzosa proposta di classificazione del genere umano (dopo quella di *contadini* e *luigini* del *Cristo* e dell'*Orologio*), che ci sembra di particolare attualità in quest'epoca di fondamentalismi.

«Gli allergici [...] operano sempre (sono sensibili) contro qualcuno, contro l'altro, un altro. Hanno costantemente un nemico che li tiene svegli. Riconducono gli avvenimenti, i mali, all'opera di un colpevole: sono gli inventori della colpa, del complesso di colpa, degli Stati, della vita difensiva di gruppo, dei clan, delle città, delle frontiere, del mistero dell'altrove, della paura, del pudore, dei rituali simbolici di nascondimento, delle idee di influsso negativo e magico. Sono i fondatori e sostenitori degli eserciti permanenti e costosi, dei controlli, del potere dello Stato e delle Polizie, della incontestabile Autorità paterna, della maglia di lana sulla pelle, del timore delle correnti d'aria, del purismo linguistico [...]. La donna straniera è intoccabile e impura, il cibo ignoto è tabù, e fa male [...],



le lingue straniere incomprensibili [...]».

All'opposto sono «i diabetici, immersi già anzitempo nel Gran Tutto nirvanico, ignari di qualunque nemico, inventori del Cortisone e delle leghe braccianti, e dell'Evangelo e del Socialismo utopistico e umanitario e anarchico, e delle idee tanto tradite di *Egalité* e di *Fraternité* [...], del Lieto Fine, dei bei banchetti in campagna, della pittura impressionista [...]. Si è alieni dalla violenza, anche essendo eventualmente fortissimi. Non si chiudono le porte neppure la notte, non si sorvegliano né si fanno sorvegliare i granai o le banche, non si conosce la gelosia, si crede a quello che si dice o si vede, alla moglie, all'amico [...] non ci sono tribù, clan, e neppure statalismi, né Dei particolari; l'animo è aperto, il commercio fiorente, le carovane partono per terre lontane e sconosciute, non c'è censura né ufficiale né burocratica, né mentale né cosciente né subcosciente [...]».

Levi, in quanto diabetico, non può additare alcun allergico esemplare. Ci indica, invece, una triade di diabetici esemplari, nei personaggi biblici di Giobbe, Booz – «inventore dell'esogamia» –, e Gesù Cristo: «il Diabete eterno», «la Dolcezza che rode sé stessa», «il Grande Diabetico, quello il cui sangue non era più sangue ma puro dolcissimo zucchero, tale da addolcire l'Universo»; «non abbastanza ateo da non incontrarlo, troppo vicino parente per non somigliargli in qualche modo più di quanto mitologicamente gli debbano somigliare tutti gli uomini [...]».

24 GENNAIO 2008

CONVEGNO INAUGURALE

SALA ZUCCARI

MODERATORE

Furio Colombo

RELAZIONI

*"Vito Volterra 1931:
una lezione di libertà"*

Giorgio Boatti - giornalista e scrittore

*"Carlo Levi politico
e ricordi di un nipote"*

Andrea Levi - Università degli Studi di Genova

*"Scienza, istituzioni e politica:
storia di un matematico"*

Giovanni Paoloni - Università di Roma "La Sapienza"

"In attesa della libertà"

Pierluigi Ballini - Università degli Studi di Firenze

